

La Chiesa moderna. 13

Dal Vaticano I° al Vaticano II°. Fino alla prima guerra mondiale (1870-1914)

13.1 L'alternanza tra una cauta apertura e un atteggiamento difensivo.

Questo è il periodo del pontificato di Leone XIII° (1878-1903) e di Pio X° (1903-1914), che continuano sulla linea del Concilio a centralizzare e a unificare le attività del governo della Chiesa e non vi si affacciano orientamenti ecclesiali innovativi, anzi essi vengono fermamente respinti.

Con l'enciclica *Aeterni Patris* del 1879 Leone XIII° dichiara il tomismo la filosofia ufficiale della Chiesa. Non si trattò di una decisione di stampo volutamente reazionario, ma il papa desiderava che si ritornasse a considerare come fondamentale quell'ordinamento di mutuo confronto fra natura e soprannatura, fra chiesa e mondo, fra fede e scienza, che Tommaso d'Aquino aveva proposto come modello della conoscenza filosofico-teologica già nel XIII° Sec.

L'orientamento tomistico nel pensiero della Chiesa ebbe una grande importanza soprattutto per l'elaborazione della sua dottrina sociale, per la definizione del concetto di proprietà e sui suoi conseguenti obblighi sociali, per il concetto di sussidiarietà, per la dottrina dello Stato e della politica e per l'autonomia ecclesiale dallo Stato e dalla politica.

Poiché la dottrina tomista conteneva l'assenso verso l'autonomia della natura, l'adottare questa filosofia consentì alla Chiesa di dare una prudente adesione a determinati sviluppi del mondo moderno, con ora un accostamento argomentato alla modernità d'impronta critico-costruttivo e non più solo di ferma condanna.

Pio X° avviò anche un'altra iniziativa di fondamentale importanza, che venne poi conclusa dal suo successore Benedetto XV°, cioè la razionalizzazione e codificazione delle norme del Codice di Diritto Canonico (*Codex Iuris Canonici* o brevemente *CIC*) del 1917.

Si trattò di una sistemazione razionale del Diritto Canonico tenendo conto del rivolgimento causato dalla Rivoluzione Francese e dalla generale secolarizzazione dello Stato, perché a causa di questi eventi erano decadute molte delle precedenti disposizioni che avevano come presupposto l'antico fermo legame del binomio Stato-Chiesa.

In effetti il CIC del 1917 è in grande misura l'espressione di una Chiesa che struttura il suo sistema giuridico indipendentemente dallo Stato, ora fa a meno del braccio secolare e vive autonomamente rispetto al suo tempo storico e alle trasformazioni sociali che vi si manifestano.

Quest'epoca è caratterizzata dal fatto che i "cattolicesimi", quali mondi particolari nell'ambito della società generale di una nazione, costituiscono una "alternativa cristiana" all'evoluzione della "modernità".

In questi raggruppamenti dei cristiani cattolici in Europa le idee e le forme di vita del mondo post rivoluzionario sono accolte in misura variabile e con frequenti tensioni interne, specialmente per quanto riguarda il collegamento con la cultura laica del paese e con i suoi movimenti politici, rapporti che sono desiderati solo dalle frange cattoliche più moderniste e osteggiati da quelle conservatrici.

13.2 La "questione sociale" e il movimento sociale cattolico

Nel XIX° Sec. la miseria sociale dei lavoratori dell'industria rappresenta solo una parte dell'intero problema, perché l'immiserimento e la proletarizzazione di larghe parti della popolazione sono una realtà molto diffusa anche prima dell'avvento dell'industrializzazione nell'Europa continentale.

Le cause erano molteplici: una crescita demografica che non era accompagnata da una equivalente crescita della disponibilità di generi alimentari e un impoverimento delle classi artigiane e agricole che venivano colpite nel loro reddito dalla diminuzione dei prezzi dei beni causato dalle prime produzioni di massa e dai latifondi agricoli.

Negli anni attorno al 1850, con punte particolarmente elevate tra il 1846 e il 1848 (gli anni dell'ultima grande carestia non dovuta ad una guerra, ma ad una malattia delle patate), si ebbe un massiccio impoverimento e l'annientamento economico di ampi strati della popolazione operaia e contadina.

Vi furono ampie e impensabili trasformazioni sociali, ad es. l'Irlanda vide diminuire la popolazione di circa la metà in un solo anno a causa delle morti per fame e della precipitosa fuga in emigrazione alla ricerca di sopravvivenza, ma in tutta l'Europa vi fu una crisi sociale inimmaginabile, senza il cui carico di sofferenze non è ben comprensibile nemmeno la forza degli eventi rivoluzionari di quell'anno, spinti anche dall'estrema miseria materiale diffusa e dalle conseguenti difficoltà gravissime dei governi nella gestione della socialità.

Nel 1848 da un quarto ad una metà delle popolazioni cittadine viveva ovunque al di sotto di ciò che allora veniva considerato il minimo esistenziale, vale a dire che senza un aiuto esterno una famiglia non era in grado di provvedere ad abbigliamento e alimentazione nella misura necessaria alla propria sopravvivenza. Nelle zone rurali la situazione non era migliore e si era ridotti spesso ad un'economia di pura sussistenza, ciò che si produceva serviva a mantenersi e quindi non si guadagnava nulla dal proprio lavoro.

Qual è la risposta cattolica ai diversi aspetti della "questione sociale"?

Le prime risposte vennero dai "cattolicesimi" (movimenti cattolici locali) delle nazioni a maggioranza cattolica e da quelle maggiormente industrializzate: la Renania con il territorio minerario della Ruhr, la Slesia, il Belgio, la Francia settentrionale, piccole parti dell'Italia settentrionale. Sporadiche iniziative cattoliche si videro anche in Inghilterra e negli USA.

La questione fu pienamente affrontata a Roma con l'enciclica *Rerum novarum* del 1891, dunque con un sensibile ritardo, nel frattempo la posizione della Chiesa era basata sul tradizionale supporto etico-caritativo verso i poveri e da un contemporaneo intransigente rifiuto delle istanze socialiste e comuniste.

Le richieste dei "cattolicesimi" a favore della popolazione operaia vennero sollevate soprattutto dai cattolici antiliberali e intransigenti e non da quelli "liberali"; tutto questo avvenne soprattutto in Italia e in Germania, mentre in Francia e in Belgio le istanze cattoliche si confusero all'interno del movimento socialista che prese una maggior evidenza nella nazione.

Finché prevalse la concezione che il sostegno alle classi povere fosse essenzialmente una questione di carità la questione fu affrontata con metodi di supporto caritativo, ma da quando (circa dal 1860) la problematica sociale venne compresa come un problema di giustizia e di corretto ordine della vita pubblica le iniziative cristiane si differenziarono molto.

Un primo ambito fu quello delle iniziative "corporative", cioè l'idea di porre un freno alla libera iniziativa e di creare "protezioni" o "ostacoli" che impedissero l'eccesso di modernismo industriale. Tipica fu la contrapposizione ai sindacati e all'uso degli scioperi, proponendo e sostenendo invece organizzazioni miste tra lavoratori e datori di lavoro che servissero da luogo di conciliazione diretta e immediata.

Un altro ambito fu quello del movimento social-riformista, che prendeva atto del fatto che era ormai impossibile ritornare a metodi di conduzione sociale che la Rivoluzione francese aveva cancellato per sempre, e ricercava la tutela dei lavoratori sia mediante misure di tutela sociale, sia proprio con una corretta conduzione diretta dei sindacati di lavoratori.

In Germania questo approccio fu particolarmente importante e si avvale delle elaborazioni socio-economiche della "Scuola di Vogelsang", il primo economista tedesco moderno (†1869).

Un'idea caratteristica di questo periodo si sviluppò in Francia ove gli esponenti dell'idea più corporativistica erano anche sostenitori di un "paternalismo socio-politico", cioè per il cattolicesimo sociale francese era sì necessario che si provvedesse alla difesa dei lavoratori ma anche che questa

attività non fosse affidata ai lavoratori stessi, ma piuttosto che fosse il ruolo della classe dirigente e della borghesia.

In Germania e in Belgio prevalse l'idea opposta e si formarono i primi sindacati cattolici dei lavoratori nel periodo tra il 1886 e il 1894.

L'enciclica *Rerum novarum* sostenne questo orientamento e indicò la retribuzione minima garantita dalla legislazione sociale come uno stretto dovere di giustizia dello Stato.

13.3 Gli approcci verso il liberalismo nei pontificati di Leone XIII° e Pio X°

Nel pontificato di Leone XIII° (1878-1903), sia sul piano spirituale che su quello della politica ecclesiale, si manifesta una cauta apertura, pur non abbandonando la linea tracciata dal Sillabo.

In luogo della pura definizione dottrinale, fatta di negazioni e di divieti, si comincia ad essere ecclesialmente disponibili a cercare un approccio positivo alla modernità e alle sue rivendicazioni di libertà.

Questa linea appare con chiarezza nelle ben 48 encicliche emanate da Leone nei suoi 25 anni di pontificato. Ciò che in precedenza era semplicemente respinto e condannato ora era argomentato, offrendo una guida positiva al cattolicesimo, questo fatto nuovo procurò al papa anche una maggior autorità.

La problematica del liberalismo venne trattata nelle encicliche "*Diuturnum illud*" (1881), "*Immortale Dei*" (1885) e "*Libertas prestantissimum*" (1888); in esse si costituì una cauta apertura che permise finalmente di stabilire una base utile ad un *modus vivendi* pratico tra cattolicesimo e liberalismo, piuttosto che mantenere vivo solo un confronto rigido e bloccato sui principi contrapposti.

Anche la politica ecclesiastica s'ispirò a questo atteggiamento cercando di gettare ponti e di ripristinare rapporti interrotti.

In una prima fase Leone cercò una "alleanza tra sovrani" e avviò contatti soprattutto con la Germania di Bismarck e con la Russia zarista, ma in un secondo periodo (dal 1887) avviò un'apertura verso "i popoli" e "le democrazie", verso la Francia repubblicana e verso l'America, i cui tipi di cattolicesimi stavano imponendosi.

Un cardine assolutamente centrale della politica leonina fu l'irrisolta "*questione romana*" e quindi i rapporti verso l'Italia. Mentre verso le altre nazioni si raggiunse sotto Leone un rapporto abbastanza disteso o almeno una pace precaria, con l'Italia ciò non avvenne mai.

Lo Stato italiano considerava la questione romana chiusa dal contenuto della *Legge delle Guarentigie* (1871), mentre Leone continuava a ignorarla e rivendicava ancora, per la sua libertà e indipendenza, la disponibilità sovrana su un territorio che fosse al minimo pari all'intera città di Roma.

L'impegno politico dei cattolici italiani era ancora interdetto dal decreto "*Non expedit*" (1868) che dichiarava "non conveniente" la loro partecipazione alle elezioni politiche nazionali.

Sorse come alternativa "*L'Opera dei Congressi*" (1875), un movimento socio-politico in cui i cattolici italiani sviluppavano le proprie idee e le concezioni alternative a quelle della politica ufficiale.

Contrariamente all'analogo movimento tedesco "*Associazione popolare*", che rappresentava una voluta forma indiretta di passaggio delle idee dei cattolici verso la vita politica nazionale effettiva, *L'Opera dei Congressi* era invece un "movimento barriera" che volutamente non intendeva contaminarsi con il liberalismo, e rappresentava sulla base del Sillabo la struttura alternativa che sarebbe scattata al potere nel momento dell'ipotizzato "crollo del liberalismo".

A queste forze cattoliche conservatrici e dalla mentalità paternalistica si opponeva la presenza di forze cattoliche progressiste riunite nella "democrazia cristiana", che approvava i sindacati e rivendicava una maggior indipendenza dalla gerarchia ecclesiastica. Questa corrente di pensiero era sostenuta da molti giovani sacerdoti.

Nel 1901 Leone cercò di riunificare queste due tendenze dei cattolici italiani attraverso l'enciclica "*Graves de communi*" nella quale indicò L'Opera dei Congressi quale organizzazione da sostenersi dai cattolici italiani e negando alla "democrazia cristiana" un vero e pieno significato politico per i cattolici, ma solo "una azione benefica per il popolo".

Questa enciclica, se pur pensata e scritta per la situazione cattolica italiana, ebbe ripercussioni in tutta Europa nelle varie correnti d'impegno politico cattolico.

Essa sollecitava un cattolicesimo sociale, ma era nettamente contraria ad un cattolicesimo politico indipendente, che rappresentasse una libera opzione politica autonoma.

Mentre venivano indicati come indispensabili obiettivi politici dei cattolici la difesa dei diritti e delle libertà della Chiesa, si sottolineava fermamente la neutralità della Chiesa rispetto alle varie forme di Stato.

Questo svigorì l'impegno dei cattolici nell'accompagnare il sorgere della Repubblica di Weimar (1919) ma, soprattutto e gravemente, indebolì la Chiesa nei confronti del sorgere in politica dei regimi fascisti e nazisti.

Sotto Pio X° (1903-1914) si ebbe l'imposizione da parte della Curia romana di una linea integralista che legava alla guida della gerarchia ecclesiastica ogni iniziativa politica dei cattolici. Ciò portò allo scioglimento dell'Opera dei Congressi e alla riorganizzazione dei movimenti cattolici sotto la guida dei singoli vescovi.

Il sacerdote Romolo Murri († 1944), uno dei padri spirituali della "Democrazia cristiana" (come un reale partito politico), a causa del suo insistere sull'autonomia dell'azione politica dei cattolici nei confronti della gerarchia, venne dapprima sospeso *a divinis* dal sacerdozio (1907) e poi scomunicato (1909). (fu riammesso nella Chiesa da papa Pio XII° nel 1943)

D'altra parte si allentò la presa sulla proibizione ai cattolici di fare politica, il "*Non expedit*" poté essere superato in casi singoli e personali a patto che l'interessato non si dichiarasse esplicitamente "politico cattolico". La decisione in questo senso venne dal timore che la Curia romana aveva nei confronti del "pericolo socialista" che si andava delineando in Italia attraverso scioperi e disordini fin dal 1898; questo "pericolo socialista" era ritenuto più minaccioso dello stesso liberalismo.

In Francia i dibattiti erano molto diversi, riguardavano la questione di scegliere tra monarchia e repubblica.

La maggioranza dei cattolici era per la restaurazione della monarchia e questa posizione alimentava l'anticlericalismo dalle sinistre.

La posizione del clero francese aveva scelto la linea di papa Leone XIII°, per il quale i cattolici non dovevano impegnarsi in politica bensì nel sociale e li esortava alla concordia e a far causa comune contro "il nemico", pur accettando la democrazia.

Non si può dimenticare che allora l'Europa era totalmente monarchica e, a parte la Svizzera, la Francia era il solo Stato in regime repubblicano.

Attorno al 1890 la Chiesa francese cominciò a sostenere un movimento chiamato "*Ralliement*" (*Riunione*) che sosteneva la pacificazione tra cattolici e repubblicani, e alcuni vescovi si dichiararono apertamente repubblicani.

L'enciclica sociale *Rerum novarum* (1891) rafforzò ancor di più il movimento del *Ralliement*, ma erano comunque presenti tra i cattolici resistenze fortissime, che giunsero fino alla protesta di piazza.

Questo movimento era imposto dall'alto e con caratteristiche extra nazionali, infatti nell'enciclica "*Au milieu des sollicitudes*" (1892) papa Leone chiedeva espressamente ai cattolici francesi di scegliere la repubblica. Questi due aspetti portarono ad una polarizzazione dell'opinione pubblica francese sulla questione repubblica o monarchia e a molte serie tensioni sociali che si aggravarono notevolmente a causa del concomitante esplodere del "caso Dreyfus", un ufficiale condannato alla

deportazione per supposto tradimento il cui processo divenne un dibattito nazionale ad opera dello scrittore Emile Zola, tutta la sinistra si dichiarò pro Dreyfus e tutti cattolici contro Dreyfus, spaccando l'intera nazione in due fronti violentemente contrapposti, i cattolici e i non cattolici.

Il risultato fu che dal 1901 alla Camera francese passò una legislazione coerentemente anticlericale. Nel 1905 Pio X° denunciò il concordato del 1801 e si ebbe quindi la rottura radicale dei rapporti tra Stato e Chiesa in Francia, rottura che negli anni successivi si cristallizzò trasferendosi sul piano delle "tesi" e dei "principi" divenendo così uno spartiacque definitivo e ponendo i cattolici stabilmente dalla parte della monarchia e contro la repubblica, dunque contro il proprio ordinamento statale.

13.4 Il movimento teologico del "modernismo" e l'impegno dei cattolici in politica.

L'espressione "modernismo" è stata coniata dagli avversari di questo movimento nei primi anni del pontificato di Pio X°, prendendo spunto dal contenuto dell'enciclica "*Pascendi Dominici gregi*" (1907) ove il pontefice definiva e indicava, in modo dogmatico, i pericoli che si presentavano allora davanti ai cattolici.

Questa definizione di "modernismo" da sola non è però adatta a descrivere l'insieme complesso dei fenomeni esistenti nella cattolicità a quel tempo e la si deve considerare piuttosto solo come il riferimento ad una vasta e generale corrente spirituale che sorge attorno alla svolta del secolo e non è identificabile solo nella "modernità".

Si tratta di un movimento molto ramificato di riforma ecclesiale e teologica, che in parte ereditava spunti dai precedenti movimenti anti curiali o anti ultramontani (giansenismo, illuminismo cattolico, cattolicesimo liberale).

Alcuni dei tratti principali del movimento sono: un disagio verso le strutture fisse e vincolate di vita e di pensiero del cattolicesimo, un problema esplicito verso una teologia che sembra essere più un concetto che una linea vitale e che si articola su risposte pronte e inequivocabili piuttosto che su un'esperienza religiosa, una critica a strutture ecclesiali troppo rigide e autoritarie che non hanno il giusto riguardo per l'individuo e il suo cammino personale.

Il suo interesse è di fornire all'uomo "moderno", cioè specificamente alla classe colta europea, nuove risposte ai problemi vitali, mettendosi all'altezza della dimensione della storia e, soprattutto, della vita contemporanea.

A quel che ormai è storicamente accaduto le risposte del passato non sono più ritenute sufficienti e, restando fedelmente nell'ambito della Chiesa, modificandola dal di dentro (riformando le sue strutture e dando nuove e più idonee interpretazioni teologiche che rendano meglio comprensibili i suoi dogmi), rendere possibile dare e dire meglio quelle nuove risposte che i cattolici desiderano. Questo persistente atteggiamento di voler restare "dentro alla Chiesa" con una tenace convinzione della necessità di quest'intimo legame è la più spiccata caratteristica dei teologi modernisti, anche dei più estremisti tra loro, ed alcuni lo proclameranno perfino dopo aver subito la scomunica.

Nei paesi germanici questo movimento è indicato con il nome di "cattolicesimo riformista", ne furono esponenti lo storico della Chiesa Franz Xaver Kraus (†1901), il dogmatico Herman Schell (†1906) e lo storico Albert Ehrhard (†1940). Il motto del movimento era "Fuori dal ghetto!" ed era loro comune convincimento che la Chiesa avesse bisogno di una seria riforma manifestando spiccate tendenze verso la libertà. La diffidenza della teologia universitaria tedesca nei confronti di Roma si associava alla volontà di riavvicinarsi ai fratelli protestanti e agli uomini che vivevano nell'impulso del progresso e nella piena libertà di azione e pensiero. Comune a tutti loro era la concezione di una cattolicità più dinamica, più storica, più aperta. I cattolici riformisti vivevano nella convinzione che l'essenza della Chiesa cattolica non si identificasse con la sua impronta condizionata in quel tempo dalla realtà post-tridentina e post-rivoluzionaria, ma che fosse molto più grande, ariosa, aperta.

Questo movimento restò limitato a cerchie relativamente esigue di persone e soprattutto all'ambito universitario e accademico, fu un movimento d'élite.

In Italia continuavano ad avere influenza le tendenze dei sacerdoti Rosmini (†1855) e Gioberti (†1852) il cui libro "Le cinque piaghe della Chiesa", composto già nel 1832 ma pubblicato solo nel 1848, ebbe una grande notorietà (le "piaghe" che indicava erano: 1. fossato tra il sacerdote e i fedeli nella liturgia a causa dell'uso della lingua latina, 2. insufficiente istruzione e formazione del clero, 3. eccessiva dipendenza dei vescovi dai sovrani, 4. esclusione di clero e fedeli nella nomina dei vescovi che avviene solo tramite il potere secolare, 5. mancanza di collaborazione tra i vescovi e loro reciproco isolamento). Questo libro, dal forte contenuto critico, fu poi messo all'indice dalle autorità ecclesiastiche mentre invece il suo autore divenne il primo presidente della Camera dei deputati del Regno di Sardegna e fu esponente di primo piano dell'intero Risorgimento italiano.

Le idee di questo movimento proponevano una Chiesa meno inquadrata giuridicamente, più spirituale e meno clericale, più carismatica e più vivente nella comunità dei fedeli, più aperta alla cultura nazionale anche tramite il superamento della "questione romana".

Il vero centro vivace del fermento teologico del modernismo era, però, la Francia.

Nel XIX° Sec. la teologia francese accusò un grave ritardo causato dallo spezzettarsi del suo insegnamento in moltissimi piccoli seminari diocesani e si creò quindi una forte determinazione a colmare questo ritardo, decidendo l'istituzione degli "*Instituts catholiques*", quali eredi delle Facoltà di Teologia universitarie pubbliche, abolite dalla Rivoluzione.

In questi "*Istituti cattolici*", aperti a tutti gli studenti, si cercava il collegamento con l'evoluzione moderna, soprattutto con il metodo storico-critico, e si prendeva posizione anche con nuove elaborazioni moderne, sui problemi di dogmatica e di teologia. A questo fermento si aggiunse l'impressione di modernità e di pacificazione tra Chiesa e società francese portate dalle posizioni di papa Leone XIII°, che colpirono positivamente soprattutto i seguaci della linea del "*Ralliement*".

Un'importanza particolare ebbe in Francia l'enciclica "*Providentissimus Deus*" (1893), in cui Leone XIII° affrontò il tema della Bibbia esortando, pur tra molte cautele, all'uso dei moderni metodi storico-critici nell'esegesi scritturale.

Su questa linea due autori affascinarono la cattolicità francese, Louis Duchesne (†1922) con i suoi studi sulla storia della Chiesa primitiva, e il domenicano esegeta Albert Lagrange (†1938) che fondò nel 1890 l'*École biblique* a Gerusalemme e fu un assoluto precursore nell'esegesi del Pentateuco.

Il vero protagonista del modernismo francese fu poi il sacerdote linguista, biblista e storico, Alfred Loisy (†1940), il fondatore dell'*Instituts catholique* di Parigi.

Attorno a lui si coagulò il dibattito originato nella "Scuola escatologica" del protestantesimo tedesco, che si propose di esplorare il rapporto che lega dapprima la fede e il dogma, e poi tra fede e dogma con la storia e la sua evoluzione (Adolf Harnack †1930).

Il Loisy, nel suo libro "*L'Évangile e l'Église*" (1902) conosciuto a quei tempi in Francia come il "*petit livre rouge*", aveva cercato di risolvere il problema del "prima e dopo Cristo", cioè del rapporto tra il Gesù storico e la Chiesa e suoi dogmi, motivando con criteri di pensiero prettamente storici il diritto della Chiesa di compiere nel corso del tempo sempre nuovi passi nell'evoluzione dogmatica. La sua famosa frase sintetica: "Gesù ha annunciato il Regno di Dio, ed è venuta la Chiesa" che è stata molto variamente interpretata e anche contestata, ha lo scopo di giustificare la Chiesa come attuatrice della volontà di Cristo anche se e quando l'evoluzione dogmatica non è riferibile direttamente al Gesù storico. La Chiesa è, infatti, l'unica forma in cui dopo la morte di Gesù la buona novella del Regno ha potuto sopravvivere tra l'umanità.

La sua tesi era che, ciò che Gesù voleva, ha potuto continuare a vivere realmente solo adattandosi a provocazioni storiche del tutto nuove, trovando nuove risposte a nuove situazioni che Gesù stesso non aveva vissuto, e non aveva rivelato ai discepoli. Rinfacciare alla Chiesa cattolica d'essersi troppo evoluta, di avere un diritto, un culto, un dogma, non semplicemente identici ai suoi inizi, significa

rinfacciarle d'aver vissuto; ma vivere significa sempre nuova attualizzazione, nuovi passi storici, che non erano stati programmati in partenza. Pertanto i dogmi non sono "verità cadute dal cielo", ma il prodotto dell'esperienza storica.

Per Loisy l'identità decisiva non sta nella categoria dei concetti, ma nella categoria della vita.

Questi problemi e queste risposte, sia di Loisy che di altri autori suoi contemporanei anche più radicali (Hébert, Le Roy), misero in stato di fermento e d'incertezza un'intera generazione di studenti di teologia e di sacerdoti nella Francia del 1902-1907 come non si sarebbe più verificato se non dopo il concilio Vaticano II°.

Era traumatico, specialmente per i più intelligenti, rendersi conto che questi problemi esistevano da moltissimo tempo ma nessuno li aveva affrontati prima se non con risposte di pura difesa della tradizionale interpretazione dei testi della Sacra Scrittura, che nello supportare lo sviluppo dell'esegesi e nella dogmatica potevano essere del tutto insufficienti.

Ciò che affascinò molti nell'opera di Loisy era la sua capacità di difendere validamente il cammino storico della Chiesa pur accettando pienamente il franco dibattito con la critica storica che le veniva rivolta.

I movimenti modernisti nei vari Stati, pur nascendo quasi contemporaneamente, non furono in collegamento tra loro se non dopo il 1902/03 quando i primi provvedimenti ecclesiastici contrari a questa corrente teologica provocarono un certo effetto di solidarietà tra i teologi che ne erano colpiti.

Come membro internazionale di collegamento tra tutti loro ebbe un ruolo fondamentale il barone Friedrich von Hügel (+1925), che ebbe sempre una religiosità profonda e una totale fedeltà alla Chiesa cattolica.

Gli oppositori del modernismo, una teologia che affrontò a fondo il tema della storicità della fede e del rapporto tra Chiesa e dogma, usarono in modo parassitario le stesse motivazioni con cui erano stati combattuti il razionalismo, il liberalismo e l'illuminismo, e cioè: se non è salvaguardato il principio che quanto è di fede proviene dal di fuori dell'uomo, allora ciò che si enuncia è solo un frutto di autosviluppo dello spirito umano nel corso della storia, applicato erroneamente a dogma e fede, che sono da ritenersi immutabili.

Questa è la prospettiva con cui l'enciclica *Pascendi* del 1907 considera il modernismo, un eccessivo sbandamento in senso storico.

Nel corso degli anni successivi la campagna contro il modernismo si acuì e provocò l'allontanamento di persone la cui ecclesialità era invece al di sopra di ogni sospetto, ma il papa Pio X° si era convinto che ci fosse in corso una congiura che in modo sotterraneo continuasse a propagare queste idee, tanto che nei suoi discorsi il papa paragonava questo movimento all'Idra a cui rispuntavano le teste tagliate.

Molti testi degli autori modernisti furono messi all'indice e la loro lettura nei seminari fu proibita (Anche Lagrange e Duchesne che poi divennero riferimenti fondamentali dopo il Vaticano II°!) e tutta questa materia fu sottoposta all'insindacabile giudizio della *Pontificia commissione biblica* fondata da Leone XIII°.

Questi provvedimenti raggiunsero il culmine nel periodo 1912/14 esercitando un influsso che andò oltre all'ambito universitario teologico, solidificando nell'intero ambito ecclesiale il concetto che ogni adattamento o riforma della Chiesa che andasse nella direzione del mondo moderno fosse a priori una "innovazione non ecclesiale". Si radicalizzò il principio che la tradizione di fatto della Chiesa, in ogni suo campo, è sacrosanta e intangibile.

In rapporto al mondo profano questo significava: tutti settori che abbiano un qualche riferimento alla fede e ai valori ultimi, si tratti di cultura, politica, ordinamento sociale e economia, vanno

ordinati partendo direttamente dalla fede, perciò essi sottostanno direttamente alle direttive gerarchico ecclesiali.

Questo significava una chiara opzione della Chiesa cattolica a favore degli ordinamenti conservatori e paternalistici e contro la democratizzazione della società, i sindacati, l'emancipazione delle classi inferiori.

Infatti in quegli anni si verificò la posizione contraria della Chiesa cattolica tedesca contro le lotte sindacali, la repressione in Francia del *Sillon*, ossia il "*Solco*" (un movimento politico-religioso cattolico alternativo al marxismo) e la soppressione in Italia dell'Opera dei Congressi.

In sostanza si sopprime tutto quanto nell'azione politica dei cattolici in Europa sembrava poter sfuggire al controllo della gerarchia ecclesiastica.

Qualunque sia la posizione che si vuol assumere nei confronti della lotta contro il modernismo, si potrà giustificare quel modo di procedere in concreto solo se si considerano anche le conclusioni che l'evoluzione teologica in seguito raggiunse nel Vaticano II°.

Se non ci si pone da questo punto di vista occorre riconoscere che così si è bloccato (nell'imminenza di una fase storico-politica fondamentale dell'Europa!) il necessario processo storico di chiarificazione, in un modo completamente acritico e senza approfondire.

Chi assistette alle lezioni di Loisy ha in seguito affermato che era come essere ai tempi di Origene e di altri autori antichi che si inoltrarono per la prima volta come "esploratori in mare aperto", affrontando per primi alcune problematiche ecclesiali, per cui è possibile che abbiano anche commesso qualche errore, ma tuttavia essi sono stati necessari alla Chiesa per percorrere col pensiero nuove vie e, in seguito, poter trovare soluzioni più ponderate.